

# Sommario Rassegna Stampa

| Pagina Testata | Data | Titolo | Pag. |
|----------------|------|--------|------|
|----------------|------|--------|------|

Rubrica: Rizzoli

|       |          |            |  |   |
|-------|----------|------------|--|---|
| 36/37 | L'Unita' | 20/10/2010 | <i>MI RIBELLO QUINDI SIAMO: DIRE "NO" E' UNA VIA PER LA BELLEZZA</i> | 2 |
|-------|----------|------------|--|---|

→ **L'indagine** dell'autore su cinque termini del lessico politico che vanno salvati dalla manipolazione  
 → **Restituire il senso** è il primo passo fondamentale per fondare la verità: dei sentimenti e delle idee

# Mi ribello quindi siamo: dire «No» è una via per la bellezza

**In un mondo in cui le parole vengono manipolate e travisate, Gianrico Carofiglio restituisce il senso a cinque parole. In un saggio edito da Rizzoli da oggi in libreria. Vi proponiamo un brano dal lemma «ribellione».**  
**GIANRICO CAROFIGLIO**

SCRITTORE E MAGISTRATO

«Quasi tutte le rivoluzioni che hanno mutato la fisionomia dei popoli sono state fatte per consacrare o per distruggere la disuguaglianza. Scartate le cause secondarie che hanno prodotto le grandi agitazioni, e arriverete quasi sempre alla diseguaglianza» scriveva Alexis de Tocqueville.

La parola ribellione evoca, immediatamente, la violenza fisica, il capovolgimento brutale dell'ordine delle cose. In apparenza, essa sembra rinviare all'opposto della legge, come suggeriscono i dizionari. Ma, forse, in questo caso più che negli altri è utile verificare qual è il suo contrario. I suoi contrari, anzi, più significativi: repressione, obbedienza, rassegnazione. E, io aggiungerei, tirannia. (...)

Rivendicando il diritto all'obiezione di coscienza, don Lorenzo Milani così scriveva ai cappellani militari toscani: «Diteci esattamente cosa avete insegnato ai soldati. L'obbedienza a ogni costo? E se l'ordine era il bombardamento dei civili, un'azione di rappresaglia su un villaggio inerme, l'esecuzione sommaria dei partigiani, l'uso delle armi atomiche, batteriologiche, chimiche, la tortura, l'esecuzione d'ostaggi, i processi sommari per semplici sospetti, le decimazioni (scegliere a sorte qualche soldato della Patria e fucilarlo per incutere terrore negli altri soldati della Patria), una guerra di evidenti aggressioni, l'ordine d'un ufficiale ribelle al popolo sovrano, le repressioni di manifestazioni

popolari?» (...)

«Don Milani individua una traccia di giusta ribellione nella Costituzione italiana: un testo che, per sua natura, per essere il fondamento ideale e giuridico dello stato di diritto, parrebbe alieno da ogni forma di ribellione. Eppure, nell'articolo 11 – «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli» – il verbo ripudiare «abbraccia il passato e il futuro. È un invito a buttar tutto all'aria: all'aria buona». Bisogna avere «il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto».

Ribellione, dunque, come forma della responsabilità, dell'etica della responsabilità. Ribellione come scrittura e racconto del proprio destino, come esperienza di autonomia e affrancamento da una condizione di schiavitù. Una schiavitù che può essere anzitutto mentale: «Riscattatevi dalla schiavitù mentale: solo noi possiamo liberare la nostra mente» canta Bob Marley in *Redemption Song*

(dove *redemption* significa anzitutto *redenzione*, ma anche *liberazione* dalla schiavitù).(...)

George Steiner e José Saramago hanno scelto *No* come prima parola di un ideale lessico necessario.

Una delle parole «più semplici e corte del vocabolario», osserva il primo. La parola «più urgente ed essenziale», la «più selvaggia del vocabolario, secondo Emily Dickinson», dice il secondo.

È un'arte difficile e perduta, quella di dire no. «No alla brutalità della politica, no alla follia delle ingiustizie economiche che ci circondano, no all'invasione della burocrazia nella nostra vita quotidiana. No all'idea che si

possano accettare come normali le guerre, la fame, la schiavitù infantile. C'è un bisogno enorme di tornare a pronunciare quella parola. E invece ne siamo incapaci». Per acquiescenza, per scetticismo, per pura pigrizia.

Non è mera negazione: il *no* può avere valore propositivo, costruttivo, creativo. È creativo, è potenza pura anche il no dall'apparenza nichilista di Bartleby lo scrivano, il personaggio di Melville che a ogni richiesta dell'avvocato di Wall Street, suo datore di lavoro, risponde gradualmente, inesorabilmente: «Preferirei di no», *I would prefer not to*.

È, il suo, un no alla richiesta di copiare pedissequamente – «una operazione molto noiosa, opprimente, soporifera» – carte e documenti, un no mosso da una volontà artistica e creativa che per paradosso si indovina sotto l'immobilità di Bartleby, sotto la sua figura «così sbiadita nella sua decenza, miserabile nella sua rispettabilità, così disperata nella sua solitudine». Ed è un no al mondo stesso dell'avvocato, al mondo senza luce e senza pietà di Wall Street. Ogni rivoluzione nasce da un no: «allo status quo, agli interessi costituiti, al conformismo, al dominio o addirittura alla dittatura».

Albert Camus ha molto insistito sul valore collettivo della rivolta, che riunisce, raccoglie, rianima. E ha identificato la capacità umana di ribellione con il cogito cartesiano: «Nell'esperienza, assurda, la sofferenza è individuale. A principiarsi dal moto di rivolta, essa ha coscienza di essere collettiva, è avventura di tutti. Il primo progresso di uno spirito intimamente straniato sta dunque nel riconoscere che questo suo sentirsi straniero, lo condivide con tutti gli uomini, e che la realtà umana, nella sua totalità, soffre di questa distanza rispetto a se stessa e al mondo. Il male che un solo uomo provava diviene pe-

ste collettiva. In quella che è la nostra prova quotidiana, la rivolta svolge la stessa funzione del 'cogito' nell'ordine del pensiero: è la prima evidenza. Ma questa evidenza trae l'individuo dalla sua solitudine. È un luogo comune che fonda su tutti gli uomini il primo valore. Mi rivolto, dunque siamo». (...)

L'idea di ribellione a cui mi piace pensare è invece ancorata in primo luogo ai valori della giustizia sociale e globale. E anche ad altri, in realtà: perché possiamo ribellarci alla volgarità dell'arte o della letteratura, al degrado delle città e della vita pubblica, alla corruzione delle istituzioni.

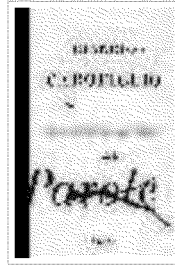
Possiamo – e probabilmente *dobbiamo* – ribellarci sempre, e in qualsiasi campo. Anche alla manipolazione delle parole: perché già solo chiamare le cose con il loro nome è un atto rivoluzionario. Il criterio è dato da un sistema di valori, etici, civili, estetici, che operino come strumenti di scrutinio per l'esercizio dei poteri: economici, religiosi, professionali, culturali, politici. Poteri che si esercitano sui corpi o poteri che si esercitano sulle anime. Quando questo sistema viene attaccato, violato, messo in pericolo, ribellarsi è sano, necessario, indispensabile. È un gesto di autonomia e di responsabilità: dunque, un gesto di umanità. E il modo, l'unico modo, è la non violenza. (...)

Con l'autonomia, con la responsabilità, con la capacità di ricordare il passato e raccontarlo, con l'arte e il coraggio di leggere e raccontare le storie, possiamo cambiare il mondo, immaginare – cercare – di rifarlo come dovrebbe essere. Per riuscirci, dobbiamo mantenere viva la capacità di ribellarci al mondo «as it is», così com'è. Avere il coraggio di essere rivoluzionari, di dire no.

La ribellione è il contrario dell'obbedienza ottusa, a ogni costo, della rassegnazione all'ingiustizia, all'iniquità, allo squallore. È capacità di esercitare il ripudio - dell'ingiustizia, dell'iniquità, dello squallore - che è sancito anche dalla Costituzione. Ribellione è responsabilità, autonomia, affrancamento. È rimedio contro la bruttezza, l'umiliazione, la perdita di dignità.

La ribellione è la via per la bellezza. ❖

**Da oggi in libreria  
Vergogna, giustizia, scelta  
ribellione, bellezza**



**La manomissione delle parole**

Gianrico Carofiglio

A cura di Margherita Losacco

pagine 143, euro 13,00

**Rizzoli**

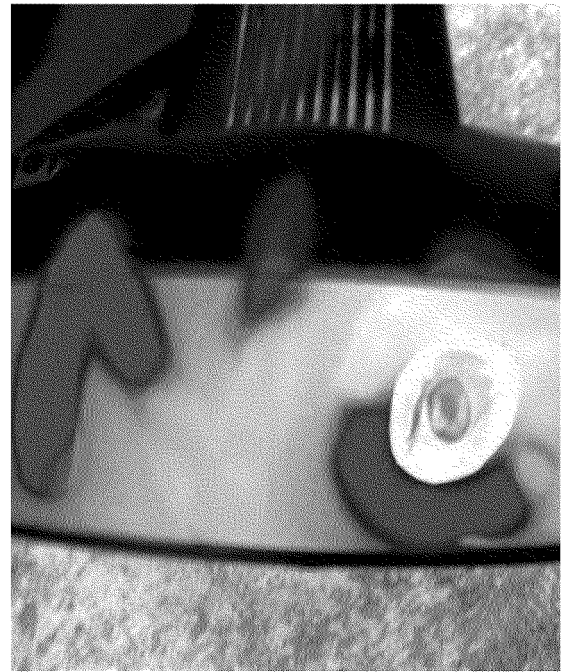
**Le parole hanno una forza diversa e superiore a quella di condurre messaggi, raccontare storie, comunicare: sono in grado di produrre cambiamenti. Perché possano svolgere il loro lavoro - chiamare il presente, generare trasformazioni - è necessario farne una manutenzione attenta, affrancarle dalle mistificazioni dei «ladri di parole». Cinque le parole sviscerate: vergogna, giustizia, ribellione, bellezza, scelta.**

**Il dovere**

Già solo chiamare le cose con il loro nome è un atto rivoluzionario

**Don Milani**

«Il verbo ripudiare è un invito a buttar tutto all'aria: all'aria buona»



«No», quando è doveroso dirlo Particolare di un'opera di NOX ART

